**La felicità non dipende dal luogo.**

**(Hor. *Epist*. 1, 11)**

**Orazio, *Satire*, 2, 7**

Lodi la sorte e i costumi della plebe in antico, ma se di colpo un dio ti ci riportasse, ti rifiuteresti, o perché non pensi che quello che predichi sia davvero più giusto, o perché a difendere il giusto non hai sufficiente fermezza e rimani attaccato al fango, per quanto cerchi di staccarne il piede. **Quando sei a Roma vuoi la campagna, ma in campagna porti alle stelle la città**. Se per caso nessuno ti invita, lodi i legumi consumati in pace e ti dichiari contento di non andare altrove a far bagordi, come ci andassi legato. Ma se Mecenate ti invita a cena all’ultimo minuto, ecco che sbraiti a gran voce ai servi: ‘Nessuno che si sbrighi a portarmi il profumo? Siete sordi?’, e scappi via.

**Orazio, *Epistole*, 1, 11**

Che te ne è parso, Bullazio, di Chio e della famosa Lesbo, dell’elegante Samo, della reggia di Creso a Sardi, di Colofone, di Smirne? Meglio o peggio della loro fama? Nessuna che valga il Tevere e il Campo Marzio? Oppure suscita i tuoi desideri una delle città attaliche? O esalti Lèbedo perché non sopporti viaggiare per terra e per mare? Sai che cosa è Lèbedo: un villaggio più deserto di Gabi e di Fidene; tuttavia io vorrei vivere là, dimenticando i miei, dimenticato da loro, e guardare da lontano, da terra, il mare in tempesta. Ma né chi da Capua si dirige verso Roma, bagnato di pioggia e di fango, vorrà vivere in un’osteria; né chi ha preso freddo loda le stufe e i bagni come se permettessero una vita davvero felice; né se il violento Scirocco ti avrà sballottato in alto mare, per quello venderesti la nave, appena attraversato il mare Egeo. Per chi sta bene Rodi e la bella Mitilene fanno lo stesso effetto di un mantello pesante in piena estate, della fascia leggera sotto un cielo nevoso, del Tevere d’inverno, di un camino nel mese d’agosto. Finché si può e la Fortuna conserva un volto sereno, a Roma si lodino Samo e Rodi e Chio, da lontano. Tu qualunque ora ti avrà concesso il dio, accettala con gratitudine e non rimandare di anno in anno le gioie, perché tu possa dire, in qualunque posto tu sia stato, di aver vissuto volentieri: infatti, se sono la ragione e la saggezza ad allontanare le preoccupazioni, non un luogo che domina su un’ampia distesa del mare, chi solca il mare cambia il clima, non l’animo. Un’irrequieta indolenza ci tormenta: cerchiamo la felicità con le navi e le quadrighe. Quello che cerchi è qui, è a Ulubra, se non ti manca l’equilibrio morale.

**Lucrezio, *De rerum natura*, 2, 1-4**

*Suave, mari magno turbantibus aequora ventis*

*e terra magnum alterius spectare laborem;*

*non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,*

*sed quibus ipse malis careas quia cernere suavest.*

È dolce, mentre la superficie del vasto mare è agitata

dai venti, contemplare da terra la gran fatica di altri;

non perché il soffrire di qualcuno sia un piacere lieto,

ma perché è dolce capire da che sventure sei esente.

**Lucrezio, *De rerum natura*, 3, 1053-75**

*Si possent homines, proinde ac sentire videntur*

*pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,*

*e quibus id fiat causis quoque noscere et unde*

*tanta mali tam quam moles in pectore constet,*

*haut ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus*

*quid sibi quisque velit nescire et quaerere semper,*

*commutare locum, quasi onus deponere possit.*

*exit saepe foras magnis ex aedibus ille,*

*esse domi quem pertaesumst, subitoque [revertit>,*

*quippe foris nihilo melius qui sentiat esse.*

*currit agens mannos ad villam praecipitanter*

*auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans;*

*oscitat extemplo, tetigit cum limina villae,*

*aut abit in somnum gravis atque oblivia quaerit,*

*aut etiam properans urbem petit atque revisit.*

*hoc se quisque modo fugit, at quem scilicet, ut fit,*

*effugere haut potis est: ingratius haeret et odit*

*propterea, morbi quia causam non tenet aeger;*

*quam bene si videat, iam rebus quisque relictis*

*naturam primum studeat cognoscere rerum.*

Se gli uomini potessero – come è chiaro che sentono il peso che grava loro nell’animo e li tormenta e li opprime – conoscerne anche le cause, e sapere perché quel fardello di pena sussista immutato nel cuore, non condurrebbero la vita così, come ora perlopiù li vediamo, a non sapere che cosa ciascuno desideri e cercare sempre di mutare luogo nell’illusione di trovare sollievo. Spesso esce dai grandi palazzi colui che in casa è stato preso dal tedio, ma subito vi torna come chi si accorga che fuori non c’ è niente di meglio. Corre di fretta, spronando i cavalli, alla sua tenuta, ansioso quasi portasse soccorso alla casa che brucia; poi, non appena varcata la soglia, subito sbadiglia o si lascia andare nel sonno e cerca l’oblio, o ancora affrettandosi torna a rivedere la città. Così ciascuno fugge se stesso, ma non ci riesce, e perciò vi resta attaccato e lo odia, perché non comprende, malato, il motivo del suo male. Ma se potesse vederlo bene, lasciata da parte ogni altra cosa, in primo luogo si impegnerebbe a conoscere la natura delle cose.

**Il saggio sta bene in ogni luogo**

**Democrito, fr. 68B 247 D.-K.**

A un uomo saggio tutta la terra è accessibile: patria di un animo buono, infatti, è il mondo intero.

**Plutarco, *De exilio* 600D-601B**

Perciò, anche se siamo caduti in una situazione realmente triste e angosciosa, dobbiamo ricavare gioia e serenità dai beni che abbiamo e che ancora ci restano, e lenire l’asprezza degli eventi esterni con le risorse che sono dentro di noi. Se invece in ciò che accade non c’è nulla che sia di per sé un male, ma l'angoscia che ci afferra è in tutto e per tutto imputabile alla nostra vana opinione, dobbiamo fare come con i bambini che hanno paura delle maschere, quando, portandogliele vicino e facendogliele prendere e rigirare tra le mani, li abituiamo a valutarle per quello che sono: così anche noi, se toccheremo da vicino gli eventi e li sottoporremo al vaglio della ragione, ne metteremo in luce l'inconsistenza, l'infondatezza, la teatralità. È il caso, per esempio, del tuo attuale trasferimento da quella che consideri la tua patria: in natura, diceva Aristone, non esiste una patria, come non ci sono una casa, un podere, una fucina o un ospedale, ma ciascuna di queste cose diviene tale, o per meglio dire assume questo nome, in rapporto a chi di volta in volta vi abita e ne fa uso. L'uomo, come dice Platone [*Tim*. 90a], non è «una pianta terrestre» e inamovibile, «ma una pianta celeste», rivolta verso il cielo, la cui testa, come una radice, sostiene eretto il corpo. Perciò ebbe ragione Eracle a dire: «Argivo o Tebano: non mi vanto d'una sola città: ogni torre di Grecia m'è patria» [adesp. tr. 392 K.-Sn.]. E Socrate, meglio ancora, diceva di essere non ateniese o greco, ma cittadino del mondo, così come un altro crebbe detto rodio o corinzio, perché non volle rinchiudersi fra il Sunio, il Tenaro e i monti Cerauni. «Non vedi la profondità dell'etere infinito, che con umide braccia cinge tutt'intorno la terra?» [Eur. fr. 941 K.]: questi sono i confini della nostra patria, e al loro interno non vi sono esuli, stranieri o estranei, perché ovunque il fuoco, l'acqua, l'aria sono gli stessi, e identici sono i magistrati, gli amministratori, i pritani, intendo dire il sole, la luna e la stella del mattino; ovunque vigono per tutti, sotto un unico ordine e una sola sovranità, le medesime leggi: il solstizio d'estate, quello d'inverno, l'equinozio, le Pleiadi, Arroto, la stagione per seminare e piantare, e uno solo è il re e reggitore, Dio, che governa il principio, il centro e la fine dell'universo, e persegue diritto il suo scopo assecondando il moto rotatorio della natura: e Giustizia lo segue, pronta a punire chi viola la legge divina, quella giustizia, i cui precetti tutti noi uomini per natura osserviamo riconfronti di tutti gli altri uomini, come fossero nostri concittadini. 6. Non significa nulla se non abiti a Sardi […] Noi invece, come formiche o api scacciate da un formicaio o da un alveare, ci affliggiamo e ci sentiamo stranieri perché non sappiamo e non abbiamo imparato a stimare e considerare che il mondo intero, come è nella realtà, ci appartiene. E anche se ridiamo della stupidità di chi dice che luna di Atene è più bella di quella di Corinto, commettiamo in certo qual modo lo stesso errore quando, trovandoci in terra straniera, stentiamo a riconoscere la terra, il mare, l'aria, il cielo, come se fossero altri e diversi da quelli a cui siamo abituati. La natura, in realtà, ci lascia andare per il mondo liberi e sciolti, ma noi da soli ci leghiamo, restringiamo, ci serriamo in una casa, ci riduciamo in luoghi angusti e gretti. E poi ridiamo dei re di Persia, che - ammesso che sia vero - bevevano solo l'acqua del Coaspe, riducendosi il resto della terra abitata a un deserto senz'acqua; ma poi, quando emigriamo in altri paesi, eccoci lì a rimpiangere il Cefiso, l'Eurota, il Taigeto o il Parnaso, e a ridurre il mondo a una landa priva di città e di case. […] Con maggior decenza e decoro, si può dire che ovunque arriva a disporre di risorse adeguate per vivere, un uomo non è mai né apolide, né vagabondo, né straniero. Solo deve avere, oltre a quelle, sonno e capacità di ragionare, come un nocchiero ha bisogno di un'àncora per poter approdare e ormeggiare in qualunque porto. Quando ha perduto i suoi beni, un uomo non può agevolmente né rapidamente accumularne altri, e ogni città diventa «la patria» per chi ha imparato a servirsene e ha radici in grado di vivere, di nutrirsi e di attecchire in qualunque terra.

**Cicerone, *Tusculanae Disputationes* 5, 108**

*Itaque ad omnem rationem Teucri vox accommodari potest:'Patria est, ubicumque est bene'. Socrates quidem cum rogaretur, cuiatem se esse diceret, 'mundanum' inquit; totius enim mundi se incolam et civem arbitrabatur.*

La frase di Teucro può andare d’accordo con tutte le dottrine filosofiche: “La patria è ovunque si sta bene”. Socrate, richiesto di dire la sua cittadinanza, rispose: “Del mondo”, infatti riteneva di essere abitante e cittadino di tutto il mondo.

**Seneca, *Consolazione alla madre Elvia* 8**

*Nullum inueniri exilium intra mundum potest; nihil enim quod intra mundum est alienum homini est. Vndecumque ex aequo ad caelum erigitur acies, paribus interuallis omnia diuina ab omnibus humanis distant. Proinde, dum oculi mei ab illo spectaculo cuius insatiabiles sunt non abducantur, dum mihi solem lunamque intueri liceat,* […] *dum animum ad cognatarum rerum conspectum tendentem in sublimi semper habeam, quantum refert mea quid calcem?*

Non c’è esilio nell’ambito dell’universo, perché nulla di ciò che si trova nell’universo è estraneo all’uomo. Non c’è differenza da dove lo sguardo si levi al cielo: dovunque è uguale la distanza fra il divino e l’umano. E dunque, purché i miei occhi non siano distolti da quello spettacolo di cui sono insaziabili, purché mia sia concesso di contemplare il sole e la luna, […] pur di tenere sempre lassù l’animo anelante alla vista di esseri a lui affini, che importa quale suolo calpesto?

**Musonio Rufo, *Diatriba* 9 (*L’esilio non è un male*)**

La patria comune di tutti quanti gli uomini non è forse il mondo, come riteneva Socrate? Cosicché, non si deve pensare di essere esiliati veramente dalla patria, se ci si allontana dal luogo in cui si è nati e cresciuti, ma soltanto di ritrovarsi privi di una certa città, specialmente se ci si reputa una persona ragionevole. **Chi, infatti, è tale non onora né disprezza una terra come fosse causa di felicità o di infelicità, ma pone tutto quanto in sé stesso e si considera un cittadino della città di Zeus, che consiste, insieme, di uomini e di dèi.** Anche Euripide fa affermazioni che consuonano con queste, laddove dice: «Tutta l'aria è percorribile per l'aquila; tutta la terra è patria per l'uomo nobile». Come uno che risiedesse in patria e dimorasse però in un'altra casa, non in quella in cui venne messo al mondo, sarebbe ben stupido e degno di riso, se per questo fosse terribilmente dispiaciuto e si affliggesse, così anche chi abitasse in un'altra città, non in quella in cui gli è capitato in sorte di nascere, se lo ritenesse una disgrazia, costui ragionevolmente lo si riterrebbe stolto e privo di senno.